

Nonostante la gravità del momento e l'urgenza di fornire agli stati europei, Italia in primis, le risorse necessarie per fronteggiare l'emergenza, gli Stati membri e la Commissione Europea non stanno trovando l'accordo su quale strumento utilizzare tra Mes, Eurobond, Coronabond o altro. Ma qual è il vero problema che si cela dietro questi acronimi? Qual è la vera causa che sta mettendo a rischio il sistema Europa e la solidarietà tra Stati in un momento critico come questo?

Senza fare l'errore di sindacare su Europa sì Europa no, è bene capire quali sono le circostanze che impediscono ad uno Stato membro di accettare che un altro Stato membro si indebiti oltre modo. In sintesi nessuno stato virtuoso vorrebbe fare pagare ai propri cittadini più tasse in virtù dell'accollo in quota parte del maggior debito degli stati meno virtuosi. L'argomento diventa ancora più spinoso quando si parla di grandi paesi come l'Italia, con il più alto debito di tutta l'eurozona e il terzo del pianeta, una sorta di bomba ad orologeria che nessuno vorrebbe toccare ma che di fatto è lì pronta ad esplodere. Ne è prova il fatto che le posizioni dei paesi più virtuosi o con meno debito pro-capite diventano sempre più rigide, pretendendo condizioni e vincoli sempre più stringenti. Il punto quindi è il debito pubblico italiano e da lì è necessario partire.

Dobbiamo considerare che la sovranità italiana, così come quella degli altri stati membri, vive una circostanza anomala: mentre per costituzione il popolo è sovrano, per i trattati sottoscritti per l'Unione Europea l'Italia opera in condizione di sovranità limitata, non avendo l'autonomia di emettere moneta, facoltà che è di esclusiva pertinenza della BCE. Ciò comporta che ogni scelta strategica in materia monetaria ed economica necessiti per forza di cose del consenso degli altri stati membri. Come tutti sappiamo il debito pubblico italiano ha superato la soglia di 2.400 miliardi, se fino a ieri era solo il principale problema della malmessa economia nazionale, oggi è diventato il punto centrale su cui si sta giocando la partita, in sede europea, sugli aiuti straordinari in regime di emergenza. Non tutti sanno però che gli impegni effettivi presi dall'Italia alla scadenza naturale dei titoli di stato già emessi ammontano a più di 5.600 miliardi, cifra che comprende il debito allo stato naturale a cui si sommano gli interessi negli anni: un numero insostenibile per la nostra economia ciò a prescindere dalla pandemia. Se l'Italia accetterà la possibilità di altro debito nei confronti dell'Europa avremo un aggravio del già insostenibile cifra di 5.600 miliardi con delle cifre che ci potrebbero far scivolare dall'insostenibilità teorica nell'insolvenza.

Oggi la circostanza straordinaria della pandemia ha causato il blocco dell'economia di tutto il Paese con una perdita di PIL ad oggi stimata intorno al 15% a cui si aggiunge un calo del gettito fiscale cospicuo, stimabile intorno a 200 miliardi, ovvero un terzo del gettito dello scorso anno. Prevedibili sono allora gli effetti sulla tenuta non solo economica, ma anche sociale e politica del Paese. Oltre ai fattori numerici è necessario ricordare il fatto che la pandemia ha invertito il paradigma dell'intero modello socio economico. Lo stato infatti si trova a dover ricoprire il ruolo di regolatore e contemporaneamente di attore economico, ossia decidere quali aziende devono continuare a funzionare e quali invece chiudere e per quelle la cui sorte non è segnata si trova ad indicare a chi devono vendere e a quale prezzo i prodotti. Dato ciò cui si è passati in pochi giorni da un modello liberista ad uno statalista tanto che si potrebbe affermare che dove non è riuscito Marx c'è riuscito il Coronavirus.

Per uscire da questa situazione è necessario agire su tre piani interdipendenti tra loro:

l'inertizzazione del debito pubblico; il varo di nuovi strumenti di investimento pubblico/privato e una ragionata e strategica emissione di moneta.

E' necessario fare una premessa che diventa un assunto in quanto su di essa si fonda tutto il ragionamento a seguire. Ciò che abbiamo imparato negli ultimi anni è che i modelli economici tradizionali non sopportano più il peso della rendita da capitale.

E' quindi sempre più importante marcare una separazione tra ciò che è valore generato dalle rendite e il valore generato dal reddito da lavoro, ossia maggiore è il costo della rendita minore sarà la redditività da lavoro attraverso la tassazione. Dovendo dare una definizione, possiamo dire che la rendita è come una tassa su produzione e consumi a favore di privati, senza il beneficio della spesa sociale.

Il costo della rendita del debito pubblico ha condizionato in maniera determinante lo sviluppo nazionale negli ultimi trent'anni. In passato, nel periodo del boom economico fino agli anni '80, l'alta redditività del sistema produttivo riusciva a remunerare il costo delle rendite, poi con l'aumento della concorrenza e l'iper competitività a tutti i costi e la maggiore complessità organizzativa e burocratica oltre che normativa ha condizionato la marginalità degli operatori economici

Per cui il cambio di scenario impone di ricercare nuovi strumenti più idonei all'attuale realtà economica partendo da alcune condizioni imprescindibili, ossia che: 1) le soluzioni devono stare all'interno dell'attuale quadro normativo esistente; 2) ogni intervento sul debito potrebbe ledere diritti acquisiti da parte di chi ha dato fiducia al paese; 3) un'eventuale imposizione obbligatoria su investitori e cittadini potrebbe risultare indigesta; 4) lo sfasamento temporale tra uscite certe ed entrate future incerte.

Pertanto le azioni da intraprendere potrebbero essere in ordine di priorità le seguenti:

1) inertizzazione del debito, attraverso l'emissione di un convertendo con adesione volontaria tra titoli di stato già emessi e titoli di sconto fiscale da utilizzare su qualunque tipo di tassazione. Ossia la conversione degli interessi sui titoli di stato in sconto fiscale. L'ipotesi di convertire i titoli di stato in titoli di sconto, ovvero in strumenti che convertono gli interessi sul debito in un beneficio fiscale utilizzabile per qualunque tipo di tassazione ed in qualunque lasso di tempo potrebbe essere la strada maestra. Il modello attuale si fonda su un'equazione in campo positivo per cui a più tassazione si ottiene più rendita; ossia più alta è la rendita che lo stato riconosce ai suoi creditori maggiore è la tassazione che lo stato deve esigere dai cittadini. La proposta intende spostarsi in un campo negativo, cioè meno tassazione su meno rendita, per cui se ipotizzassimo di arrestare il processo di rendita, generato dal pagamento degli interessi sul debito pubblico, si potrebbe ridurre, per analogo importo, il gettito fiscale, convertendo la rendita in sconto fiscale. Ciò non solo permetterebbe di ridurre il debito, che non lieviterebbe più, ma il costo degli interessi non inciderebbe più sui contribuenti indistintamente riducendo così il rischio paese. La proposta di compensazione tra interessi e sconto fiscale, per estensione in ambito europeo inciderebbe positivamente anche sulle politiche della stessa Unione Europea. Il modello infatti se applicato a livello continentale farebbe in modo che gli stati che hanno più debito avranno più sconto, mentre quelli che hanno meno debito avranno meno sconto, con un effetto consequenziale di livellamento e di armonizzazione delle aliquote. Questa ipotesi potrebbe essere la strada verso una politica fiscale unitaria per tutti i paesi dell'Unione, fattore che è il grande ostacolo ad una vera Unione Europea, fatta di regole rigide che i paesi più virtuosi non vogliono scardinare per tutelare i propri cittadini che pagano meno tasse rispetto a quelli più oberati dal debito.

2)

Agendo in campo negativo, il debito genererebbe persino un beneficio. Infatti se gli interessi del debito fossero convertiti in titoli di sconto questi ultimi potrebbero dare vita ad un mercato secondario. La domanda di titoli di sconto quindi verrebbe dalle imprese e da chi produce reddito, bisognosi entrambi di alleggerire il più possibile la pressione fiscale, mentre l'offerta verrebbe da piccoli risparmiatori, specialmente in fascia di esenzione fiscale. Questa conversione sarebbe regolamentata nel rapporto tra privati così come avviene oggi nel mercato secondario.

Il modello descritto se applicato contribuirebbe allo sviluppo economico in quanto ne beneficerebbero coloro i quali producono reddito, migliorandone la competitività e spostando così quello che potrebbe diventare il "beneficio del debito" su chi realmente produce valore. Dovendo dunque rapportare il beneficio dei titoli di sconto a queste due dinamiche, possiamo dire che lo sconto agirebbe come primo effetto sulla redditività e come secondo effetto, conseguente del primo, sul fatturato e sugli investimenti. Le banche proprietarie dei titoli di sconto per guadagnare non potranno più speculare indistintamente ma dovranno selezionare le imprese migliori, con una prospettiva certa; dovranno ben ragionare su dove collocare questi titoli al fine di poter dividerne un auspicabile successo economico. Così il modello proposto, trasformando la rendita in benefici fiscali, avrebbe dei cospicui vantaggi per il sistema produttivo, specialmente nel lungo periodo.

3)

La terza azione dovrebbe essere l'emissione di moneta. Un'azione questa che fungerebbe nel primo periodo da moltiplicatore economico e nel secondo come acceleratore di consumi e stimolatore di investimenti. La moneta andrebbe data direttamente ai cittadini con un obbligo di spesa temporale. In questo modo aumenterebbe la domanda specialmente per quei settori prioritari per un paese, come l'agricoltura, la farmaceutica, la gestione del mercato immobiliare e quant'altro. Potrebbe allora sorgere un dubbio. E' noto che la principale criticità sull'emissione di moneta è l'inflazione, ma l'inflazione è un principio duale, ossia ci si inflaziona rispetto a qualcuno o qualcosa che ha emesso in circolo meno moneta rispetto al primo, per cui vista la circostanza pandemica particolare, se tutti gli stati emettessero proporzionalmente la stessa quantità di moneta attraverso dei protocolli condivisi, per il solo tempo dell'emergenza o per periodi di tempo limitato

direttamente ai cittadini impossibilitati a lavorare, obbligandoli a spendere e non accumulare, così facendo alimenterebbero le imprese che lo stato ha deciso di mantenere aperte con i dovuti protocolli sanitari e via via in seguito alle altre che riapriranno gradualmente, l'inflazione non sarebbe più un problema. In altre parole se ogni stato emettesse, seguendo un protocollo varato con gli altri paesi, una quantità di moneta in proporzione al numero dei propri cittadini, non si genererebbe nessun processo inflazionistico.

Come si sa infatti l'inflazione non è un parametro assoluto, bensì relativo.

Un esempio: se l'Europa, in proporzione al numero dei cittadini, emettesse 600 miliardi di euro di moneta, ossia di capacità di spesa da consentire a 600 milioni di cittadini europei di spendere la medesima cifra e gli Stati Uniti facessero la stessa cosa con i suoi 300 milioni di cittadini, il rapporto tra le due monete e le due economie resterebbe invariato! es. se l'Italia ha 60 milioni di cittadini avrà impegni di spesa per 60 milioni di persone, ma nello stesso tempo alimenterà un generatore economico per 60, mentre la Germania per 90 considerando i suoi cittadini, per cui così facendo la singola unità di spesa pro-capite sarebbe la medesima senza creare squilibri.

Tutto ciò potrebbe essere esteso anche alle altre economie e alle altre valute. Rimane il fatto che l'emissione a titolo gratuito di moneta è un'azione che andrebbe fatta in tempi brevi, per esempio uno o al massimo due anni, ciò per evitare che concedendo capacità di spesa gratuitamente si possa determinare un aumento indiscriminato dei prezzi e potrebbero esaurirsi le scorte mondiali di beni e materie prime, innescando da parte dei consumatori un uso poco attento delle risorse ma soprattutto le persone che con il tempo si abituerebbe al nuovo status, per cui la tendenza sarebbe che, dovendo scegliere, nessuno vorrà più fare i lavori umili o pesanti con conseguenze che lasciamo immaginare.

In un contesto socio economico sanitario così grave e così diffuso su scala globale possiamo riscontrare una grande unione di intenti e scambi di informazioni sui protocolli sanitari finalizzati a curare la pandemia, con lo stesso approccio sarebbe auspicabile individuare dei protocolli economici al fine di curare l'economia, nei fatti si sta riscontrando una vera e propria mondializzazione socio economica. Possiamo affermare dunque che in un arco di tempo relativamente breve, il problema pandemico dovrebbe essere superato, mentre le conseguenze socio economiche si protrarranno per lungo tempo se non si troveranno da parte dagli stati soluzioni mirate con regole condivise.

In conclusione sommando gli effetti dei tre interventi (debito, investimenti e moneta) si potrebbe sostenere il tessuto produttivo e sociale evitando rischi inflazionistici, al termine di tale processo, avendo inserito i benefici fiscali attraverso la riduzione del costo delle rendite, il sistema produttivo tornerebbe a circolare a ritmi ordinari livellandosi sugli standard di mercato. Questo modello proposto non sarebbe altro che uno spartiacque tra ciò che è generazione di valore attraverso il reddito e generazione di valore attraverso le rendite, per cui è implicito che più alto sarà il costo che lo stato riconosce ai suoi creditori, maggiore sarà la tassazione che lo Stato dovrà chiedere ai suoi cittadini per remunerare i creditori.

Raffaele Polonio

*(Autore del libro "La via d'uscita")*